

L'AGIP e il sig. Rossi insieme per estrarre il petrolio dai rifiuti

Pronto un progetto per mettere a frutto la trovata del solitario inventore - Un sistema al tempo stesso economico ed ecologico

Dalla nostra redazione MILANO — Teoricamente l'Italia potrebbe produrre 10 milioni di tonnellate di petrolio e 20 milioni di tonnellate di carbone all'anno a costi mediamente inferiori del 30%, realizzando un risparmio di almeno 5 mila miliardi di lire sulla bilancia dei pagamenti. Teoricamente, perché bisognerebbe utilizzare tutti i 150 milioni di tonnellate di rifiuti urbani, industriali ed agricoli che la nostra vita produce nel corso di un anno. Non è uno scherzo, né un obiettivo che si possa raggiungere in poco tempo. Ma non è neppure il sogno di un visionario.

Concretamente, l'AGIP nucleare (la divisione dell'ENI incaricata di occuparsi anche delle energie alternative) sta lavorando ad un progetto di trasformazione dei rifiuti solidi organici in petrolio e carbone. Tutto è cominciato circa quattro anni fa, quando un simpatico personaggio, il dott. Andrea Rossi, un po' inceneritore di rifiuti, un po' mediatore francescano, pensando all'impollinazione della natura e del Padreterno che l'ha creato, riuscì ad inventare un metodo originale ed economicamente conveniente per ricambiare petrolio dai rifiuti. Si trattava di riprodurre su scala industriale le medesime condizioni che, in natura, avevano reso possibile la formazione del petrolio (cioè sensibili variazioni di temperatura e di pressione) ma accelerando i tempi di completamento del fenomeno. Il processo Rossi, com'è ora definito dai tecnici il metodo che inventò il nostro amico, segnò una svolta nella ricerca di energie alternative a costi convenienti e immediatamente realizzabili. Ma, come spesso avviene in casi di questo genere, allora nessuno se ne accorse, o meglio, non si accorse di quanto era grande e inimmaginabile questo inventore fiscale. Andrea Rossi, infatti, aveva

costruito un impianto (a Caponago, nei pressi dell'Autostrada per Bergamo) e vendeva regolarmente il suo prodotto come olio combustibile; ma siccome si accorse che il suo greggio poteva essere raffinato per ricavare benzina, gli uffici finanziari pretesero che venisse corrisposta non l'imposta di fabbricazione dell'olio combustibile (una lira per chilogrammo) ma quella della benzina (allora quasi 300 lire al chilo). Sul piano della legge è un assurdo — dice Rossi — perché lo, registri alla mano, ho sempre documentato di aver venduto olio combustibile e mai benzina. Sarebbe come fare un ragionamento del genere: poiché dall'uva si può ricavare l'alcol, facciamo pagare al fruitivo della stessa tassa prevista dalla legge per la grappa».

Non solo: l'Uff pretendeva gli arretrati e minacciava il sequestro degli impianti. La farsa rischiava di trasformarsi in dramma e Rossi, per cautelarsi, nel giugno scorso fu costretto a smantellare gli impianti. Per fortuna, una campagna della stampa mise in risalto il ridicolo della situazione; intervenne il sottosegretario alle Finanze, Colucci, che presentò un disegno di legge (approvato dal Senato e in attesa del voto alla Camera) per regolarizzare la situazione. L'olio combustibile prodotto col «processo Rossi» pagherà la medesima imposta cui è soggetto quello ricavato dal greggio arabo.

Nel frattempo l'ENI ha cominciato a guardare con interesse crescente all'impianto di Caponago: Ed lo non è felice — dice Rossi — perché questa mi sembra la soluzione naturale e più conforme agli interessi dell'Italia. Non le nascondo che i gruppi stranieri avevano osservato il mio metodo con interesse ben preciso. Gli esami compiuti presso i laboratori di Metanopoli avevano rivelato un buon prodotto (scar-

sa, invece, la resa qualitativa del carbone). Dall'interesse si è presto passati alle fasi operative. AGIP nucleare e Andrea Rossi hanno pochi giorni fa raggiunto un'intesa di collaborazione che per ora vede l'AGIP partecipare finanziariamente alla ricostruzione degli impianti smantellati, ma che nell'immediato futuro potrà sfociare anche nella creazione di una società — ma per la produzione del greggio da rifiuti e per l'esportazione degli impianti.

«Quello di Caponago — spiega l'ing. Luigi Cavallotti dell'AGIP nucleare — è composto da dieci unità modulari in grado di smaltire i rifiuti solidi urbani prodotti da 160 mila abitanti. È alimentabile con 10 tonnellate di rifiuti organici netti (cioè esclusi vetri, metalli, umidità, inerti, ecc.); produce 20 tonnellate di petrolio e 50 di carbone quest'ultimo molto ricco di cenere e scarso di potere calorifico. Produce anche una certa quantità di gas che viene direttamente utilizzato per il funzionamento degli impianti i quali divengono così, dal punto di vista energetico, autosufficienti».

Vediamo un po' costi e ricavi. «Primo fatto: in un anno l'impianto produce 7 mila tonnellate di olio e 13 mila di carbone, il primo venduto a 160 lire il chilo, il secondo a 50 lire. In totale fanno un ricavo di un miliardo e 900 milioni. Togliamo i costi di gestione, pari a 500 milioni, personale compreso, e arriviamo a un utile d'esercizio di un miliardo e 300 milioni e mezzo». È un prodotto, quello che se ne ricava, concorrenziale sul piano qualitativo con il greggio naturale, ma costa il 50% in meno. Il nostro vicepresidente della Provincia di Grosseto, fornendoci dati e studi.

Ino Iselli

Aurelia tra Grosseto e Livorno: 70 morti e 1000 feriti in un anno



Dal nostro inviato GROSSETO — «Corri Giuseppe. Hanno portato tu scongiurato con un'auto sotto Grosseto. È morto un vi, è morta anche la ragazza, guidava l'altra macchina. Giuseppe Poll non perde tempo. Carica a bordo il figlio del greggio e un altro ragazzo e parte da Scarlino. Sull'Aurelia bagnata, sbanda e finisce sotto un camion. Muore sul colpo. Il nipotino di 12 anni è ancora all'ospedale di Siena».

Contro la strada che uccide, tutti d'accordo a parole, ma...

Il nuovo tracciato costerebbe 250 miliardi, ma c'è chi nella DC strizza l'occhio ad una superstrada che costa 10 volte di più

Così il 18 dicembre è morto il compagno Peppe Poli, 31 anni (chi non lo conosceva nella zona?), così è ancora Paola Tintori (la ragazza dell'altra auto) a soli 23 anni. Quella stessa mattina la strada aveva ucciso anche un operaio a Savona. In cinque ore tra Orbassano e Grosseto, hanno perso la vita cinque persone e altre quattro sono rimaste ferite, su quella strada maledetta.

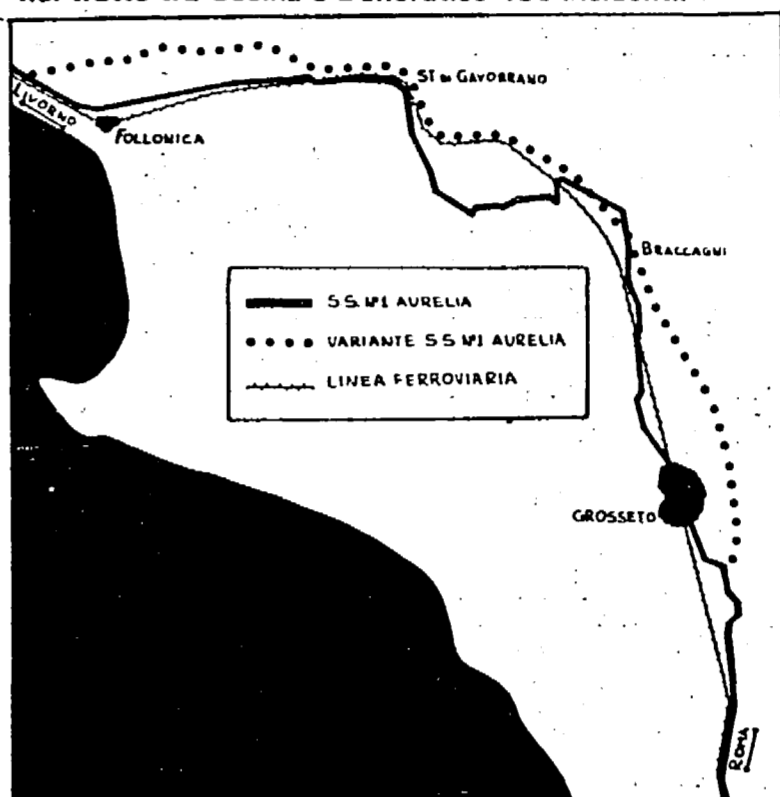
Strada maledetta, strada assassina. Così chiamano l'Aurelia in Toscana. E il 18 dicembre non è una giornata eccezionale, se si considera che negli ultimi tredici giorni di dicembre hanno perso la vita nel Grosseto 15 persone, 15 sull'Aurelia e 3 sulla superstrada che porta a Siena. E il 1981 si è chiuso con un bilancio di 70 morti e mille feriti.

«Abitare lungo l'Aurelia, come nei centri che costeggiano quei 140 chilometri che legano Grosseto a Livorno, è come vivere in trincea». Ce lo dice subito Mauro Giannacchi, vice presidente della Provincia di Grosseto, fornendoci dati e studi.

Per andare da Grosseto a Livorno ci vogliono due ore e mezzo, anche tre. Il perché si sia favorito in Italia il mezzo gommatto, a scapito di quello ferroviario, è un discorso che porta lontano; riguarda scelte politiche generali, criticatissime. Ma siamo ai fatti. Il nostro paese ha una fitta rete autostradale: o comunque di larghe strade, quattro corsie (20 metri di larghezza, più due banchine, sulle quali ci si può immergere, per ragioni di sicurezza, solo attraverso svincoli e non direttamente) che corrispondono alle norme comunitarie europee. Il «neo» si chiama, appunto Grosseto-Livorno.

Esistono, per risolvere questo problema, diversi progetti. Il primo prevede solo qualche allungamento, quasi la metà della vecchia Aurelia ed è giudicato di scarsa o

IN MEDIA OGNI ANNO
1 incidente ogni 364 metri
1 ferito ogni 394 metri
1 morto ogni 5274 metri
ED ECCO I DATI DIVISI PER TRATTI STRADALI IN CINQUE ANNI (1975-80)
Grosseto-Follonica (50 Km): 72 morti
Follonica-Piombino (8 Km): 8 morti
Piombino-San Vincenzo (8 Km): 16 morti
Castagneta Carducci-Cecina (25 Km): 32 morti
Cecina-Livorno (40 Km): 22 morti
Sui 50 chilometri dell'Aurelia in provincia di Grosseto si sono avuti 72 morti (in 5 anni); sul tratto livornese, 90 chilometri, i morti sono stati 78. Non si conoscono con precisione i dati dell'81; ma la Stradale ha rilevato solo nel tratto tra Cecina e Donoratico 436 incidenti.



«Ci sono sotto — lo dice chiaramente il vicepresidente della Provincia — interessi grandissimi di chi sostiene, a parole, il sì all'Aurelia e intanto fa l'occhiolino all'autostrada. Sono forze politiche ed economiche che spingono all'interno della Democrazia Cristiana per rimodernare il vecchio tracciato annullando e mortificando scelte marenmanne».

Il peso in vite umane che dà alla realizzazione di quest'opera una priorità non solo politica, ma sociale, sembra, quindi, quasi meso da parte.

Nessuno nega a Grosseto che la nuova Aurelia comporterà problemi di esproprie e quindi la necessità di rapidi, anzi rapidissimi risarcimenti, ma è anche vero che la strada non solo è legata alla sicurezza di chi la usa, ma è una vera fonte di vita: è dei giorni scorsi la notizia che la Solmine minaccia di chiudere la miniera di trappone, dunque, di mettere i lavoratori in cassa

integrazione se non si risolverà il problema del trasporto sull'Aurelia della piuma d'intercambio e dell'elemento del Casone. E l'Aurelia è strada anche di pendolari: basti un dato per tutti: da Grosseto a Piombino ogni mattina, e tornano a sera, oltre duecento operai.

Ma ci sono altre esigenze da non sottovalutare. La nuova Aurelia diventerebbe, modernamente attrezzata, una nuova arteria di scorrimento per tutto il traffico che viene dal Nord o va all'estero e che è costretto, oggi, a deviare sull'Autostrada del Sole, intasando soprattutto il tratto Firenze-Bologna per il quale, infatti, si progetta una nuova corsia. A favorire l'Aurelia ci sono inoltre le condizioni meteorologiche: corre non distante dal mare, è aperta al traffico dodici mesi su dodici.

Tutte queste cose nella zona di Grosseto e di Livorno le sanno a memoria. Tanto è vero che la raccolta di 50 mila firme in calce ad una petizione, consegnata a Pertini in occasione di una sua visita a Grosseto ha visto una grande partecipazione popolare.

«Abbiamo bloccato l'Aurelia con una lunga marcia a novembre — ci dicono alcuni abitanti — Ma siamo disposti ad allungare il passo ed arrivare fino a Roma, se ce ne sarà bisogno».

Intanto l'asfalto dell'Aurelia continua a coprirsi di sangue. L'urlo delle sirene delle autoambulanze lacererà le campagne. Un altro operaio è morto mercoledì, mentre altre cinque persone sono rimaste ferite. La «strada assassina» miete le sue vittime. Perché si sta a guardare?

Mirella Acconciamezza

Altri quattro morti ieri sull'Aurelia

GAVERANO — Altri 4 morti ieri sera e pochi chilometri da Grosseto, 1 morti a Livorno, Carlo Bianco, di 21 anni, Mario Campobasso di 20, Antonio Testa, di 22 e Elena Pellegrini di 20, tutti residenti a Roma, sono partiti a Mezzogiorno, di 18 anni, anch'essi residenti a Roma.

Scioperano i tipografi sabato senza quotidiani

Anche i giornalisti hanno proclamato astensioni per 72 ore

ROMA — Poligrafici e giornalisti scenderanno in sciopero contro la presa di posizione della FIEG (Federazione degli editori) che rifiuta l'inizio delle trattative per il rinnovo dei contratti di lavoro scaduti il 31 dicembre scorso.

Il pacchetto delle agitazioni prevede per i poligrafici uno sciopero nazionale il 5 febbraio (sabato 6 febbraio non saranno, quindi, in edicola i quotidiani), 12 ore di sciopero articolato da attuare tra il 6 e il 18 febbraio e la sospensione delle prestazioni straordinarie. I giornalisti hanno annunciato 72 ore di sciopero nei prossimi giorni preiscritti tempi e modalità d'attuazione.

In una nota la FULIS (la Federazione unitaria lavoratori informazione e spettacolo) ha definito «assurde e pretestuose» le motivazioni della FIEG che «pretende di stabilire in modo unilaterale l'incompatibilità dei contenuti della piattaforma con una strategia generale del movimento sindacale», e chiede che le trattative abbiano inizio immediato.

Nuove iniziative di lotta sono state decise anche all'interno del Gruppo Rizzoli-Corriere della Sera dopo che la proprietà ha annunciato in una lettera di voler considerare decaduti tutti gli accordi e le prassi sindacali vigenti nell'azienda. L'assemblea generale dei giornalisti del gruppo editoriale milanese ha deciso l'altro ieri sera quattro giornate di sciopero: alla Gazzetta dello Sport l'astensione dal lavoro è stata immediata e i quotidiani non sono apparsi in edicola, mentre i redattori del Corriere non hanno lavorato ieri ed oggi il giornale non è uscito.

I giornalisti del quotidiano di via Solferino hanno deciso di presentarsi ieri in redazione, nonostante la giornata di sciopero, per discutere tutte le iniziative necessarie per contrastare la minaccia portata dai responsabili delle aziende Rizzoli che a giudizio dei coordinatori dei comitati di redazione «stanno tentando di travolgere un patrimonio di grande valore civile, culturale e democratico che i giornalisti insieme con il movimento dei lavoratori hanno costruito in molti anni».

I giornalisti di Genova hanno anche scioperato i poligrafici ed i giornalisti del «Lavoro» per protestare contro alcune decisioni della proprietà assunte in violazione degli accordi sottoscritti con le organizzazioni sindacali.

Tendenze

Gianni Baget Bozzo

Il futuro viene dal futuro

Ipotesi sui cattolici e sui democristiani.

Lire 4.500

Editori Riuniti

Israel Getzler

L'epopea di Kronstadt

1917-1921

Lo Stato-partito contro la democrazia dei Soviet

«Saggi», pp. vii-259, L. 20.000

Einaudi

Il consiglio comunale ha deciso di appaltarlo ai privati E Frank Sinatra e Alain Delon comprano il Casinò di Sanremo

Tra i probabili acquirenti si fanno i nomi dei due «divi» - Esclusa dall'asta una cooperativa di croupiers - Sull'operazione hanno espresso voto contrario solo i comunisti

ma stesura del capitolato, tuttavia il giudizio resta negativo. Soprattutto perché manca una certificazione delle reali possibilità di reddito dell'opera. Gli oneri sono più a carico del comune che del privato, stando alle stime fatte dalla stessa maggioranza. Il concessionario riceverà un utile minimo di quattro miliardi e mezzo all'anno, mentre diminuiranno i contributi ai comuni.

Ma com'è bizzarra questa storia: a Bagni di Lucca i democristiani hanno organizzato un convegno e sono pronti a marciare su Roma per ottenere roulette, baccarat, chemin de fer e slot machine. A Sanremo invece i democristiani si liberano del Casinò cedendolo a una fonte di peccati e di ricchezza. E il peccato è su chi li ha commessi (120 miliardi rubati in 10 anni) nessuno sembra avere troppa voglia di indagare a fondo: meglio liberarsi in fretta della partita bollente e chiudere la partita.

Poi c'è la proposta salomonica di assegnare un casinò ad ogni regione, tanto per non far torto a nessuno. Se i moralisti storcono il naso, i presentatori di una delle proposte di legge replicano — con una prosa veramente curiale — che «lo Stato non deve esercitare pressioni punitive ai sensi del codice penale quando, nello stesso tempo, percepisce proventi diretti di natura fiscale e tributaria in conseguenza di quei medesimi atti in altro modo considerati illeciti e perseguibili».

Il male e il bene sono labili categorie quando diventano stivali. Tuttavia fa un certo effetto entrare in una vecchia osteria e leggere, vicino al bancone di mesita, l'elenco obbligatorio dei giochi proibiti dalla questura: faraone, macao, primiera, primiera, tre carte, picchettata, gobbo, bazzica semplice, mora, passatella, ruffa e naturalmente la tombola.

I giochi preferiti sono invece quelli americani, ora fermi per mancanza di personale (impedito dal pressone) e dopo il blitz le cose sono andate a finire. «Nel 1981 — spiega Napolitano — nonostante i tavoli ridotti, lo chemin de fer chiuso per sei mesi e centralità «prezente in meno, gli incassi sono stati pari a quelli di Campione, St. Vincent e Venezia; a questo punto, invece di rallegrarsi per i risultati ottenuti, DC e alleati cedono la mano ai privati».

Questo atto d'autorità è stato quello di una volta, quando i nobili venivano ricevuti al casinò dall'orchestra che gli andava incontro suonando e gli hotels erano popolati di granducchi. Le case da gioco sono piene di leggende. Una notte del 1926 a Deauville André Citroën, magnate dell'automobile, perse a baccarat un miliardo di lire attuali, solo perché si diresse che aveva avuto in una sola partita la più forte perdita della storia del gioco. Oggi, invece, i clienti sono quasi sempre parvenus arricchiti, trafficanti, giovani tirati a lucido a caccia di vecchie signore annoiate e redditizie.

Il privato dovrà vedersela con questa fauna. Chi riuscirà ad aggiudicarsi il casinò? La lista dei probabili vincitori si allunga ogni giorno: un industriale lombardo, un imprenditore valdostano, Berlusconi di una volta, quando i nobili venivano ricevuti al casinò dall'orchestra che gli andava incontro suonando e gli hotels erano popolati di granducchi. Le case da gioco sono piene di leggende. Una notte del 1926 a Deauville André Citroën, magnate dell'automobile, perse a baccarat un miliardo di lire attuali, solo perché si diresse che aveva avuto in una sola partita la più forte perdita della storia del gioco. Oggi, invece, i clienti sono quasi sempre parvenus arricchiti, trafficanti, giovani tirati a lucido a caccia di vecchie signore annoiate e redditizie.

Il privato dovrà vedersela con questa fauna. Chi riuscirà ad aggiudicarsi il casinò? La lista dei probabili vincitori si allunga ogni giorno: un industriale lombardo, un imprenditore valdostano, Berlusconi di una volta, quando i nobili venivano ricevuti al casinò dall'orchestra che gli andava incontro suonando e gli hotels erano popolati di granducchi. Le case da gioco sono piene di leggende. Una notte del 1926 a Deauville André Citroën, magnate dell'automobile, perse a baccarat un miliardo di lire attuali, solo perché si diresse che aveva avuto in una sola partita la più forte perdita della storia del gioco. Oggi, invece, i clienti sono quasi sempre parvenus arricchiti, trafficanti, giovani tirati a lucido a caccia di vecchie signore annoiate e redditizie.

In 3000 lettere il «dissenso» del gesuita

Le critiche, le proposte e i problemi dei padri dell'Ordine in vista della prossima conferenza indetta dalla Compagnia di Gesù

ROMA — Presso la Curia generalizzata della Compagnia di Gesù è cominciata l'esame di oltre tremila lettere fatte pervenire da altrettanti gesuiti che nelle 83 province in cui è diviso l'Ordine ricoprono incarichi sul piano amministrativo, culturale, sociale. Queste lettere — che contengono orientamenti, osservazioni critiche, proposte e un certo numero di indicazioni metodologiche che provengono dall'analisi marxista, padre Arrupe osservava: «Non c'è dubbio che una cattiva distribuzione della proprietà, non compensata da altri poteri, comporta o facilita lo sfruttamento descritto da Marx e denunciato anche dalla Chiesa». Questo aspetto dell'analisi marxista deve, tuttavia, servire a studiare più a fondo, alla luce dell'esperienza, quale tipo di distribuzione dei diritti di proprietà, come altre forme di potere (politico, sindacale) permettono di realizzare un mondo più giusto e un più pieno sviluppo della persona nei differenti sistemi di società.

Nel respingere, poi, le accuse di «filo-comunismo» lanciate dalla destra ai gesuiti impegnati nel sociale soprattutto nei paesi del Centroamerica, padre Arrupe osservava: «Non abbiamo, forse, notato con frequenza forme di anticomunismo che altri non sono se non paraventi per ricoprire l'ingiustizia?». Il gesuita, quindi, non deve aver paura di simili accuse ricattatorie su con la sua identità deve testimoniare il suo impegno per la giustizia e contro ogni forma di oppressione dei diritti umani.

La lettera non piace affatto ai vescovi latino-americani conservatori, alla destra cattolica e neppure al Papa. Si spiega così quanto è avvenuto dopo.

Il 7 agosto 1981 padre Arrupe venne colpito da una trombata mentre rientrava da un viaggio di lavoro nelle Filippine. Rimesso ma non più in grado di sopportare il peso del suo ufficio, padre Arrupe nominò, secondo una prassi antica dell'Ordine, padre Vincent O'Keefe suo vicario generale per il distretto degli affari correnti. Sarebbe, quindi, toccato a padre O'Keefe preparare, sotto la guida di padre Arrupe nel frattempo ristabilito in tutte le sue facoltà mentali e di parola, la Congregazione generale per l'elezione del suo successore. Ma Papa Wojtyla, che da tempo non condivideva gli orientamenti progressisti della Compagnia e l'impegno sociale dei gesuiti in particolare nella zona calda del Centroamerica, ha compiuto un atto d'impero, legittimo ma unico nella storia della Compagnia.

Il 5 ottobre scorso, con una lettera allo stesso padre Arrupe, Giovanni Paolo II disponeva che padre Vincent O'Keefe ma un suo «delegato personale», l'ottantunenne padre Paolo Dezza, dovesse preparare la Congregazione generale. Disponeva, inoltre, che padre Dezza fosse «secondo» da padre Joseph Pittare con diritto anche a sostituire qualora fosse divenuto impedito.

Questo atto d'autorità senza precedenti e di sfiducia verso padre Arrupe provocò reazioni pubbliche da parte dei gesuiti canadesi, francesi, tedeschi e un massere in tutta la Compagnia. È vero che il Papa è, secondo il Codice canonico, il superiore dei superiori ma è anche vero che nessuno, prima di lui, aveva osato tanto proprio per il rispetto che ciascuno ha voluto portare all'autonomia degli ordini religiosi. La verità è che Papa Wojtyla e la destra cattolica hanno sempre rimproverato a padre O'Keefe di aver sostenuto, in una intervista concessa nel 1978 al settimanale olandese De Tijd, che bisognava rivedere i due direttivi: i metodi contraccettivi, il sacerdozio alle donne, il matrimonio dei sacerdoti.

La Congregazione di fine febbraio sarà, perciò, un primo test per saggiare i rapporti tra la Compagnia e il Papa.

Aleco Sartini